

Lifestyle
Los Angeles
premia
Donatella Versace
PAGINA II



Affari di gola
Identità Golose,
la fiera della
cucina d'autore
PAGINA III



Era digitale
Arriva Vista
il nuovo volto
di Windows
PAGINA IV



Motori
Con FatBoy,
si rinnova
l'Harley Davidson
PAGINA V



Motori
Si chiama Auris
la sfida
della Toyota
PAGINA VI

Riciclare il lusso La doppia vita di un filo di seta

ROBERTA PASERO
da Como

Un filo di seta può nascondere una doppia vita. Non acccontentarsi di formare tessuti unici dal peso impalpabile, dalla forza insospettabile, dalla morbidezza ineguagliabile. Può diventare altro, senza trasformarsi sempre e soltanto in cravatte, camicette, lenzuola e foulard, e contribuendo, senza volerlo, a vincere così una crisi economica che porta molte aziende italiane che producono o lavorano il pregiatissimo filato, quasi tutte concentrate nel distretto di Como e dintorni, sul baratro del fallimento.

Un filo di seta trasformato, lucente e flessibile, dalle proprietà insospettabili che da millenni nasconde addirittura il segreto dell'eterna bellezza. Un segreto che hanno riscoperto Giada e Cristina Mieli, creative

Nella tradizione cinese, le donne filtravano la fibra in acqua bollente per ottenere fluido che rendeva le mani più morbide

discendenti di una famiglia di pionieri dell'industria serica che si è spinta fino in Cina per diffondere l'*italian style*, là dove la seta venne inventata ottomila anni fa diffondendosi ben presto tra i popoli d'Oriente con il nome più che appropriato di *queen of fibers*, la regina delle fibre, prima che arrivasse in Occidente grazie ad un monaco pronto a nascondere alcuni banchi da seta all'interno del suo bastone per far ammirare quel tessuto dal valore inestimabile anche oltre i confini del mondo.

La svolta qualche tempo fa. «Decidemmo di seguire l'esempio di alcuni Paesi dell'estremo oriente dove da molti anni dall'acqua di scarto della seta si ottiene la sericina, una preziosa proteina contenente ben ventidue aminoacidi e dotata di grandi proprietà benefiche tanto da essere utilizzata anche per cocktail e cibi», spiega Giada Mieli. «Noi pensammo di puntare, invece, sulla dermocosmesi sfruttando le preziose caratteristiche della sostanza in grado di catturare le molecole d'acqua dell'ambiente e di fissarle alla pelle idratandola in profondità, rendendola più compatta, riuscendo a ridurre le piccole rugosità cutanee e anche a migliorare notevolmente persino i sintomi di irritazione cutanea, di eczemi ed eritemi». Tutto in un magico filo di seta dalle incredibili proprietà cosmetiche che hanno origine legendarie: in Oriente si ricorda ancora oggi come le donne anziane

Como, l'idea delle eredi di una famiglia di pionieri dell'industria serica. Mentre i genitori filano il tessuto pregiato loro lo trasformano in prodotti cosmetici

Il liquido di scarto della lavorazione viene riutilizzato: perché grazie a un «baco» possono nascere le creme e i saponi più delicati del mondo

che lavoravano la seta in acqua calda per effettuare la sgommatatura, ovvero per togliere la particolare pellicola dal filo di seta chiamata appunto sericina, avessero le mani più giovani, più lisce e più morbide delle loro coetanee, avessero, insomma, una pelle proprio simile alla seta.

Così mentre la loro famiglia continuava, come si dice in gergo, a purgare, a caricare e a tingere la seta, Cristina e Giada Mieli, la prima laureata in scienze naturali, l'altra in relazioni pubbliche, cominciarono ad utilizzare l'impianto di filtrazione della proteina della seta riuscendo ad ottenere una polvere pura e sterile, una sericina liofilizzata con metodo farmaceutico, e commercializzandola poi come materia prima per l'industria cosmetica. «Sapevamo che a volte veniva utilizzata in percentuale minima, noi, invece, siamo riuscite a realizzare

BIOEDILIZIA

E il sughero non si butta via Da un tappo nasce una casa

Ma non è soltanto la seta a vivere una doppia vita. Anche il sughero sta subendo una trasformazione estetica e tecnologica: non è più soltanto la materia prima per i turaccioli, secondo una tradizione ultracentenaria messa in crisi dall'arrivo sul mercato dei tappi sintetici molto più economici, ma diventa un pezzo d'arredamento, sotto forma, per esempio, di rivestimenti per pareti, pavimenti a listoni o a piastrelle effetto lucido, materiali per la bioedilizia, oggettistica per uffici e accessori per le calzature come zeppe o solette. «Molti pensano che la corteccia delle querce da sughero possa essere lavorata soltanto per trasformarla in turaccioli e invece il suo utilizzo è molto vario e altamente ecologico: il sughero, infatti, è un materiale del tutto naturale con ottime caratteristiche isolanti, igieniche, impermeabili, ignifughe che lo rendono il rivestimento ideale anche per le abitazioni. Ciò ha permesso ai sugherifici di reinventarsi un mestiere e di non soccombere davanti alla concorrenza», spiega Giovanna Lacu, erede di un'azienda che qualche anno fa ha deciso di ampliare la propria produzione a oggetti differenti proprio in vista di una crisi che nel 2015 dovrebbe portare alla perdita di oltre sessantamila posti di lavoro. «Cerchiamo semplicemente di non buttare via nulla di ciò che avanza dalla lavorazione dei turaccioli e con gli scarti produciamo soprattutto pannelli ecologici e pavimenti di sughero, levigati e artistici dal particolare effetto scenografico: per l'Italia sono quasi ancora una novità ma non per l'estero, tant'è vero che esportiamo soprattutto in Giappone dove a volerli sono gli architetti seguaci della bioedilizia».

[RoPas]



saponi e creme di bellezza che contengono ben il 3 per cento di questa preziosissima polvere bianca», spiega Giada Mieli che con la sorella ha inventato il marchio «J. AND C.» e distribuisce con successo i prodotti dermocosmetici derivati dalla

seta esclusivamente nelle farmacie come garanzia di qualità. «In questo modo la sericina viene recuperata dalle acque di purga della filatura naturale più pregiata scelta direttamente da noi nell'azienda di famiglia». Ed è come se l'impercettibi-

le filo di seta dalla doppia vita, quello che ha attraversato i millenni, quello che ha viaggiato in tutti i continenti, quello che ha conquistato imperatori e sedotto le più belle donne del mondo, avesse trovato così un altro modo per non spezzarsi mai.

L'APPROFONDIMENTO

Crespi d'Adda, la città-fabbrica reinventa il suo futuro

Nel Bergamarsco, da una industria nacque una cittadella ideale per i lavoratori. Ora c'è chi vuol farla rinascere

Francesca Di Biagio

● C'era una volta una città ideale. Un villaggio costruito dal padrone della fabbrica per i suoi dipendenti, con un castello, una chiesa, un lavatoio e tante case con orto e giardino, abitate soltanto dagli operai. A Crespi d'Adda - questo il nome del paesino costruito sulla riva dell'Adda, nel Bergamasco, nel 1878, dall'industriale del cotone Cristoforo Crespi - non mancava proprio nulla. Ai lavoratori dell'opificio tessile era garantita una dimora, un piccolo appezzamento di terreno, un medico, l'istruzione per i figli e lo stipendio e l'alloggio per gli insegnanti. C'era anche una piscina al coperto con docce, spogliatoi e acqua calda, e come se ciò non bastasse fu il primo paese in Italia a essere dotato di sistema di illuminazione pubblica, con il moderno siste-

ma Edison. Insomma, Crespi d'Adda, era una cittadina perfetta, dove, quando altrove si soffriva la fame, il padrone dal castello provvedeva a soddisfare tutti i bisogni primari dei suoi salariati. Del resto, i Crespi erano una famiglia influente e illuminata, nota per essere stata proprietaria del *Corriere della Sera*, dai tempi della nascita del giornale. Silvio Benigno, figlio del fondatore del villaggio, promosse negli anni Venti la costruzione delle prime autostrade del Paese e dell'autodromo di Monza, rappresentò l'Italia, come ministro plenipotenziario, ai Trattati di Versailles dopo la Prima guerra mondiale e contribuì, insieme al padre, ad abbellire l'abitato di tanti gioielli architettonici. Come la chiesa in stile rinascimentale (esatta copia di quella di Busto Arsizio, città natale dei Crespi), il cui altare, quando il por-

tone è spalancato, è visibile dalla cima della torre. Peccato, però, che le favole abbiano sempre una fine e che Crespi d'Adda oggi non sia più il paradiso di un tempo. È sempre un bel borgo, tanto bello e ricco di cultura da essere entrato nel patrimonio mondiale dell'Unesco, come il villaggio operaio più completo e meglio conservato del Sud Europa e come il quinto sito al mondo legato alla storia dell'industria. Il paesino però «rischia il degrado», come ammette Marco Pedroncelli, presidente dell'Associazione culturale del villaggio Crespi, nata per tutelare e valorizzare il luogo, abitato da circa 400 persone, per la gran parte discendenti dei dipendenti del cotonificio e divenuto frazione del Comune di Capriate. A Crespi d'Adda non c'è più l'opificio, abbandonato dalla famiglia Crespi negli anni Venti,

poi passato in mano ad altri imprenditori e chiuso definitivamente nel 2004. «Soprattutto dagli anni Settanta la proprietà della fabbrica non corrisponde più a quella della cittadina e ciò ha generato tanti problemi - lamenta Pedroncelli - i nuovi padroni hanno curato i loro interessi, senza valutare le esigenze degli abitanti». Che Crespi d'Adda non sia più quella di un tempo lo si vede dalle condizioni in cui versa il lavatoio storico, oggi di proprietà di un'impresa immobiliare. L'associazione culturale del posto ha raccolto 2.500 firme per la sua salvaguardia e per ottenere dei fondi per il riacquisto del sito. Non è migliore la situazione della fabbrica, in totale abbandono e prossima a essere trasformata in un nucleo di moderne abitazioni e in un centro di floricultura.

Come sempre accade, all'origine di tutto c'è la mancanza di risorse economiche per la tutela del patrimonio: «Crespi d'Adda dipende dal Comune di Capriate, un paese troppo piccolo per disporre di finanze da destinare alla valorizzazione storica e culturale - spiega Pedroncelli -. E per questo che abbiamo deciso di rivolgerci alla Provincia, alla Regione e alla Sovrintendenza ai beni culturali, ma non abbiamo ancora ricevuto alcuna risposta». L'associazione però non si perde d'animo, continua a raccogliere i proventi delle visite guidate, nella speranza di poterli un giorno utilizzare per progetti utili, e persevera nel diffondere su Internet i disegni del borgo realizzati dai bambini del luogo. Bambini che, meglio dei grandi, sanno immaginare e ricostruire - almeno nella fantasia - la città dei sogni.